

I LICHENI

Katia Lafaille

Senza di lui

Prefazione di Enrico Martinet

VIVALDA EDITORI



I LICHENI

DIRETTORE EDITORIALE
Valter Giuliano

COLLANA A CURA DI
Valter Giuliano
Gianluigi Montresor
Giorgio Vivalda

PROGETTO GRAFICO
Eliana Barbera

IMPAGINAZIONE
Valdimara Mo

TRADUZIONE
Gianluigi Montresor

REVISIONE TESTO
Daniela Cipresso

COORDINAMENTO TECNICO
Dario Romano

TITOLO ORIGINALE
Sans lui

EDIZIONE ORIGINALE
Grasset & Fasquelle, 2007

COPYRIGHT © 2010
Vivalda Editori Srl, Torino

ISBN 978-88-7480-144-2
Codice interno VLI00298
www.vivaldaeditori.it

A Jean-Christophe mio amore eterno,
mia passione, mia vita…

Ai miei figli, Jeremi e Tom

A mia madre

"Nel mondo dello spirito
è fallendo che si fa fortuna"

(*CHRISTIAN BOBIN*
- Autoritratto al radiatore)

"L'Himalaya ci insegna dei gesti
in simbiosi con il corpo,
una certa lentezza interiore.
L'Himalaya mi ha insegnato
la pazienza, mi ha riportato
al tempo reale, cosmico,
che la mia vita di uomo moderno
mi aveva completamente
fatto dimenticare"

(*JEAN-CHRISTOPHE LAFAILLE*
- Campo base del Makalu - gennaio 2006
Estratto dalle note del diario)

Prefazione

Raccontarsi attraverso un immenso dolore è il rito che ha scelto Katia Lafaille per avere il coraggio di vivere. Fa parte di una ricerca di sé nel vuoto lasciato dall'uomo della sua vita, Jean-Christophe Lafaille, anzi, l'uomo che ha rappresentato la sua scelta di vita. Un vuoto taoista, che è ponte con il pieno delle cose e dell'anima. Katia scrive *Sans lui* un anno dopo la scomparsa di Jean-Christophe sul pianoro glaciale del Makalu, oltre i 7600 metri. Questa edizione italiana contiene un capitolo in più e offre una dimensione di un amore senza limiti. Una profondità che non ha nulla di spiegabile perché non ha bisogno di logica. E non si sforza, Katia, di fornire perché. C'è una sorta di magia che passa attraverso le grandi montagne della Terra, quelle vicine come il Monte Bianco e quelle lontane quali i giganti himalaiani. Katia e Jean-Christophe si parlano attraverso questa sacralità. Lì sta la ragione di un obiettivo, che è anche lavoro. E lì sta la sapienza di uno dei più grandi alpinisti moderni, di un *piccolo grande uomo* immerso in un mondo di pochi.

Katia canta il suo amore unico, inarrivabile. Ai confini del sogno. E per questo frainteso dall'invidia di un mondo a volte meschino quale quello dell'alpinismo. Un inno di gioia nella memoria d'una ferita sempre aperta. Katia si affida a uno stile cronistico, intervallato da improvvisi pensieri dei sensi. Pare quasi cinica nel narrare la sua vita prima di Jean-Christophe, da ragazza bella, da giovane sposa sprofondata nel lusso che abbandona perché non riesce a ritrovare se stessa in

una quotidianità ostentata, di volontà e desideri altrui. Da moglie-bambina lascia tutto e tutti e cerca il nuovo senza alcun calcolo a Chamonix, tempio dell'alpinismo con ingresso proibito, o quasi, al mondo femminile. L'unica possibilità di essere accolti è salire ghiacci e graniti del Bianco. Così fa, con cattivi maestri, cercatori di rischi. Nuda di fronte a eccessi, a un'esistenza lasciata scorrere. E gli incontri con uomini che arrampicano sovente anche sulle anime. Sa offrirci l'essenziale senza cedere a inutili dettagli.

La sua durezza è commovente perché mostra una forte personalità in una Chamonix impermeabile, chiusa e diffidente. Non si arrende Katia, a volte s'illude, si ossigena in lunghe corse, cavalca la bicicletta come dovesse domare il mondo. Restituisce tutto in queste pagine, dal richiamo della natura a volte matrigna agli amori complicati, come quello con il grande alpinista Eric Escoffier. Viaggia in un altrove ostile cercando di ritrovarsi. *Ho scoperto la montagna, dove l'uomo è re, dove la donna è rispettata solo se arrampica...Ho incontrato signori della scalata che, una volta tornati sulla terra, si comportavano da villani. Alcuni li ho anche amati. Ho affrontato il machismo ma ci sono sopravvissuta. Ho flirtato con il pericolo perché l'ho voluto. Ma quella esperienza... mi ha formata, senza mai alterare la mia combattività, né la mia convinzione che bisogna esistere come ci si sente, libera di cambiare le regole e di ridefinirle. Ma io la amo particolarmente perché... lei mi ha condotto fino a Jean-Christophe. Noi ci amavamo come non si ama due volte nella vita, e talora anche mai*.

L'assenza è ora il suo vivere parallelo che nulla le impedisce. Katia adesso è ricca come poche altre donne. Lo dice, lo scrive. Ricca di un sogno realizzato. Tanto che coinvolge anche noi lettori. La rabbia e l'impotenza di fronte alla morte le fa cancellare ogni cosa, affida al vento l'immagine di Jean-Christophe. Nel suo ultimo viaggio, ai piedi del Makalu, solo e d'inverno,

Jean-Christophe scrive nel suo diario: *C'è una musica di cui non ci si può appropriare, il vento*. E Katia lo annota nel suo libro. Ne fa sentimento, condivide la memoria del tempo senza fine. Ne è attraversata, ci si aggrappa. E sa offrirci la sua forza. L'alpinista che lei definisce *il migliore* perché puro, lontano dalle scorciatoie, incapace di barare con se stesso e con gli altri, l'esteta, il raffinato pensatore in una macchina corporea potente e allenata a ogni fatica, il fuoriclasse dell'arrampicata sia su roccia sia su ghiaccio, lascia il posto al marito, al padre, all'uomo capace di avvicinare la natura. Le sue promesse a Tom, il loro bimbo, di pesca alla trota con il metodo della mosca, le sue passeggiate con Tom e Jeremi, il figlio di Katia. Il loro sogno di andare a vivere negli Stati Uniti, nei grandi spazi dove *In mezzo corre il fiume*, titolo di un film che Jean-Christophe guardava sovente e portò con sé anche sul Makalu.

In quella vita di limite, dove il viaggio è ai confini del mondo, nelle terre più alte, aride di vita ma dense di suggestioni, Jean-Christophe inseguiva il suo talento. Katia ce lo rimanda cambiato, con un forte legame con lei, manager delle sue imprese, ma soprattutto cuore in più per superare difficoltà e pericoli. Incontrò lo scoramento e la morte. Ma lei c'era sempre. Questo raccontare gli Ottomila di Jean-Christophe ci consegna una Katia innamorata e decisa a vivere, mai preparata a restare sola con i suoi figli. E ci dice del suo legame con l'alpinista, a dispetto delle distanze. Così lo ha sentito morire. *L'ho saputo. Nel secondo in cui Jean-Christophe ha messo il piede sul crepaccio, l'ho saputo. Il filo che legava le nostre due esistenze stava per essere spezzato*. Questo l'incipit del libro. Il filo si sfilacciò alle 3,26 del 27 gennaio 2006. Il marito di Katia 3 ore prima l'aveva chiamata. La logica dice che Katia ha ragione, che Jean-Christophe sprofondò in un crepaccio nel grande pianoro tra il suo ultimo campo (la tendina arancione che lei sorvolerà in

elicottero qualche giorno dopo) a 7 600 metri e la base del *Canale dei francesi*, la via che conduce in vetta al Makalu.

Per dirci di lei, del suo sentire, del suo essere in questo mondo, Katia sceglie di rendere omaggio a Jean-Christophe Lafaille che *era l'uomo della mia vita, colui che ha eclissato tutti gli altri amori*.

Per lui rinunciò a una carriera sportiva e lui le rispose: *Smetto anch'io*. Una promessa d'amore che Katia gli fece cancellare perché *era il più grande alpinista della sua generazione*. Ce lo fa vivere nel suo libro quanto lo vive lei, quanto lo sentono ancora Tom e Jeremi perché loro sanno che Jean-Christophe era *un poeta*.

ENRICO MARTINET

GIÀ UN ANNO...

L'ho saputo. Nel secondo in cui Jean-Christophe ha messo il piede sul crepaccio, l'ho saputo. Il filo che legava le nostre due esistenze stava per essere spezzato.

Apro gli occhi. È notte. I numeri rossi dell'orologio digitale indicano le 3 e 26. La camera è calma. Tendo l'orecchio: nessun rumore nel giardino coperto di neve. I bambini dormono profondamente. Ai piedi del letto, indovino la forma del sacco da viaggio pieno di regali che porterò quando raggiungerò Jean-Christophe in Nepal. Chiudo gli occhi forte forte. Impossibile riaddormentarsi. È il 27 gennaio 2006. Jean-Christophe mi ha chiamato tre ore fa, dal suo campo in quota a 7600 metri, per annunciarmi che partiva all'assalto della cresta sommitale del Makalu. Poi, non ho più sentito la sua voce.

È morto due giorni dopo, nel momento preciso in cui ho gridato il suo nome, raggomitolata nel mio letto contro il nostro piccolo bimbo, Tom. Ho capito che la sua agonia stava finendo. Non voglio immaginare ciò che sono state le sue ultime ore al fondo di una voragine vertiginosa. Non voglio sapere quanto ciò sia durato. Voglio credere che se ne sia andato velocemente, senza soffrire, senza avere coscienza di ciò che perdeva.

Jean-Christophe è scomparso in Himalaya esattamente un anno fa. Trecentosessantacinque giorni, tutti vuoti di senso. Si è portato via tutto nella sua caduta. I nostri progetti, il nostro lavoro, il nostro avvenire. Io vivevo per lui e lui non è più qui. Io lavoravo per lui. Lui rappresentava l'amico, l'amante, il sogno, l'avvenire, il mio amore. Mi dico che si sarebbe potuto aspettare

un po' prima di prendermelo. 40 anni, non è si proprio così vecchi per morire. I nostri otto anni di pienezza sono durati il tempo di un fiammifero acceso nella notte.

Nonostante i pericoli della montagna, io lo credevo indistruttibile. Avevo la certezza che sarebbe tornato sempre, che sarebbe stato qua e ci avrebbe sepolti tutti. Noi eravamo tutti l'uno per l'altro.

Ho 36 anni e resto sola, con il mio dolore che non so se finirà un giorno e che mi lascia priva di tutti i miei sensi. Non so come ricostruire la mia vita, nè se questo vale la pena. Mi si domanda spesso: "Cosa farete adesso?". Non mi sento il coraggio di rispondere che è troppo presto. Che io ho orrore di questo avvenire carico di odori e di gesti che verrà e che mi allontanerà da Jean-Christophe e dall'amore così impetuoso, così tenero, gioioso, fragile e sicuro di sé, come fu il nostro.

Lui ed io non avremmo dovuto incontrarci. I nostri sentieri non si sarebbero incrociati se, molti anni fa, non avessi osato forzare il mio destino. Non ho mai accettato il determinismo che mi spingeva ad essere una giovane donna docile, attenta alle apparenze, nient'altro che una conchiglia vuota. Sono uscita dall'infanzia ferita, appesantita dalla mancanza d'amore e di attenzioni che troppo a lungo ho compensato con una violenza contenuta di cui io ero l'unico bersaglio. Questa mi ha trascinato negli esercizi di mortificazioni attraverso lo sport e i sentimenti amorosi che niente, sotto la mia apparenza di giovane donna bionda, ben in carne, pronta a divorare la vita, lasciava indovinare.

Mi sono sposata presto, per scappare dall'adolescenza. Troppo presto e male. Sposata a 18 anni, divorziata a 19. Sono fuggita dalla mia gabbia dorata sulle rive tranquille del lago Lemano. Questa giovane borghese ginevrina, nel suo tailleur alla moda arricchito di gioielli, inutile e bella, mi era perfettamente estranea. Senza preavviso, certamente dopo un giorno di troppo, ho get-

tato tutto alle ortiche, senza sapere dove sarei andata, nè di che cosa sarei vissuta, ma la leggerezza di questa improvvisa libertà, con la mia identità ritrovata, costituiva il più autentico dei passaporti. Dato che non era più l'ora degli imbrogli, sono corsa verso la mia passione, lo sport.

Dopo, sono vissuta in un ambiente di uomini, vicino a Chamonix. Ho scoperto la montagna, dove l'uomo è re, dove la donna è rispettata solo se arrampica. Se no, resta un passo indietro. Ora, il ruolo di donna del focolare non è mai stato per me. Ho incontrato signori della scalata che, una volta tornati sulla terra, si comportavano da villani. Alcuni li ho anche amati. Ho affrontato il machismo ma gli sono sopravvissuta. Ho flirtato con il pericolo perché l'ho voluto. Ma quella esperienza non la scambierei con nessun'altra. Essa mi ha formata, senza mai alterare la mia combattività, nè la mia convinzione che bisogna esistere come ci si sente, libera di cambiare le regole o di ridefinirle.

Ma io la amo particolarmente perché tra errori e fallimenti, tra affronti e piccole vittorie, mi ha condotto fino a Jean-Christophe. Noi ci amavamo come non si ama due volte nella vita, e talora neanche una.

Jean-Christophe Lafaille era l'uomo della mia vita, colui che ha eclissato tutti gli altri miei amori. Lui era anche il più grande alpinista della sua generazione. Un poeta, un innovatore che saliva le creste dell'Himalaya aprendovi delle vie che, poi, non sono mai state ripetute. Un atleta con un'etica eccezionale, specialista delle rarità. Là dove altri arrampicavano le stesse cime con sherpa di altezza, corde fisse e bombole d'ossigeno, lui sceglieva la solitudine totale, e la verità del faccia a faccia dove l'organismo umano, come ci è stato donato, affronta le condizioni estreme del freddo e dell'aria rarefatta. Le sue capacità mentali e fisiche fuori dal comune gli permettevano di sopportare settimane di

solitudine, lui era allora interamente affidato a se stesso, fuori da ogni possibilità di soccorso, perché al di sopra dei 6500 metri nessun uomo, nessun elicottero al mondo, può venire a cercarlo. In quei momenti, la mia voce portata attraverso le onde del telefono satellitare scavalcava le migliaia di chilometri, i cuscini di nubi cotonate e attraversava la notte precoce delle altezze per raggiungerlo nel suo isolamento. Questo era il solo legame che lo univa alle emozioni terrestri.

Dopo il nostro incontro, ho rinunciato a firmare un contratto di ciclista professionista che sognavo da molto tempo ma che ci avrebbe separato. Al contrario, ho messo i miei passi nei suoi. Per amore, ho riallacciato i legami con ad un ambiente che avevo abbandonato e che non mi mancava. Insieme noi abbiamo tentato di inventare un nuovo modo di vivere l'alpinismo, un modo di allenarsi dove le Alpi prendevano un posto sempre più ridotto. Poco importa che noi disturbassimo l'ambiente alpino e le sue regole sorpassate, noi eravamo decisi a continuare, a spingerle più lontano, lui ed io in modo uguale, sempre. Era esaltante, divertente, magnifico. Di volta in volta manager, agente, allenatrice, ho rivestito un ruolo che nessuna donna ha ancora occupato in questo universo ipermachista, non per gusto, le mie voglie erano altrove, ma con un solo scopo: preparargli la scala più corta perché lui potesse raggiungere il suo sogno e lo portasse a compimento con il suo stile di una purezza unica, in condizioni ottimali di sicurezza. Jean-Christophe voleva essere il primo francese a salire i quattordici ottomila del pianeta, tutti situati in Himalaya. Il Makalu era il suo dodicesimo.

C'era tra noi un accordo tacito. Un giorno, quando lui avesse terminato, mi avrebbe aiutato a realizzare i miei sogni.

Volevamo lasciare la valle di Chamonix, troppo soffocante, per installarci nei grandi spazi americani dove

la natura è la più vasta di tutto il mondo. Noi stavamo per partire sui mari per esplorare il mondo di porto in porto. Tom alla prua della barca come un piccolo corsaro.

Io vorrei che mi si togliesse dalla bocca questo gusto di incompiutezza, che non mi abbandona più. Una volta, ho immaginato di proseguire quello che lui aveva cominciato, e scalare anch'io, le due cime che mancavano al suo traguardo. Il Kangchnjunga a 8586 metri e gli 8848 metri dell'Everest. Ho rinunciato per i miei due bambini. Jeremi ha 12 anni, Tom, il figlio di Jean-Christophe, ne ha 5. Io sogno ancora di trasferirmi in America, ma la sua immensità piena di promesse non è più che vuoto a perdita d'occhio.

Qualunque sia il mio dolore oggi, rifiuto di passare il resto della mia vita con un fantasma. Erano passati pochi giorni dopo la sua scomparsa. Uscendo bruscamente dal mio abbattimento, mi sono alzata e diretta verso il nostro ufficio. Ho connesso il computer e con un clic ho cancellato tutte le mail che Jean-Christophe mi aveva mandato. Per fare tabula rasa e rivivere.

Ho paura di non poter più muovermi da qui.

Lui mi ha lasciato la nostra casa. Al mattino, quando apro le finestre, vedo i sentieri dove noi correvamo, ma non sento più gli uccelli cantare.

Lui mi ha lasciato le sue montagne. Quando prendo le strade con i tornanti intorno a Chamonix, ci sono, dritte davanti a me, le pareti dove lui ha aperto senza mezzi artificiali delle vie i cui nomi, come "il camino delle stelle", evocano il suo modo poetico di arrampicare.

Lui mi ha lasciato il nostro bambino, Quando lo guardo, vedo suo padre. Tom ha preso tutto da lui come per compensare la sua assenza: il viso triangolare, gli occhi rotondi che si distendono come le fessure di piccolo budda quando sorride. Il suo essere birichino. I riccioli folti, la vivacità e la taglia da fantino. È un bel regalo, ma mi riporta sempre a lui.

So bene che vivrò, ancora una volta. Perché la vita è indomabile. Perché io non mi sono mai rasssegnata.

L'ALTRA VITA

Ognuno di noi ha diverse vite, che finiscono per farne una sola, per la quale si è sempre sorpresi a trovare una coerenza. La mia è cominciata il 24 marzo 1970, in una clinica di Ginevra sotto il nome di Katia Sinigaglia. Non mi piace molto ricordarmene.

Sono nata in una famiglia svizzera che, a corto di soldi, abitava lontano dal centro di Ginevra, nel quartiere Champs-Fréchets. Sono cresciuta in una casa popolare piantata davanti ad un campo di granoturco, in vista dell'aeroporto. Niente di miserabile là dentro, né di divertente d'altra parte, vivevamo convenientemente in cinque con lo stipendio di mia madre contabile, e quello di mio padre, impiegato alla Du Pont di Nemours. Un gioioso disordine regnava sempre in questo appartamento tipo F5 secondo le norme svizzere che mia madre era riuscita a rendere simpatico.

I miei genitori formavano una coppia elettrica. L'attrito fra il carattere imperioso di mia madre e le origini cento per cento italiane di mio padre provocava dei fuochi d'artificio che noi, loro figli, preferivamo guardare da lontano. Era una famiglia piuttosto teatrale dove i ruoli erano stati distribuiti senza che nessuno mi avesse mai domandato qual era il mio. I miei genitori incarnavano la passione con un senso vivissimo della ripicca. Alain, mio fratello maggiore, nato dal primo matrimonio di mia madre, era perfetto nel ruolo del bravo ragazzo. Quanto a mio fratello più piccolo, Yann, con la sua faccia rotonda da marmocchio, il ruolo di Cherubino gli spettava di diritto. Io, in mezzo, giocavo il ruolo di para-

fulmine. Le tempeste scoppiano in continuazione sopra Champs-Fréchets, le burrasche paterne si abbattono su di me. Erano frequenti, copiose e muscolari.

Avevamo una madre imprevedibile. Sempre al di sopra delle righe, ci abbandonava a noi stessi per i nostri pasti, i nostri compiti, i nostri giochi, poi bruscamente sollevata da slanci d'amore, ci sommergeva con una tenerezza esuberante. La fiammata durava forse una mezza giornata prima di spegnersi, lasciandomi perplessa e col cuore grosso. Lei metteva un'energia folle per trasformarmi in una ragazza sempre in ghingheri, quando io ero un maschio mancato, intrepido, che carica a testa bassa per difendere i piccoli, malmenati nel cortile della scuola o perseguitati per strada. Tornavo da queste battaglie contro l'ingiustizia con l'occhio cerchiato, il che mi valeva una buona punizione.

Non credo che i miei genitori siano stati coscienti del modo con cui mi insegnavano a vivere. Mai si sono interessati a ciò che passava nella mia testa nè alle mie emozioni, e neppure ai miei doveri. Era perché ero una ragazza? Mi hanno dato da subito l'impressione che il mio posto non stesse da nessuna parte, se non dietro le quinte. A otto anni ero incaricata di rifare il loro letto. Ho il ricordo preciso di mio padre che mi mostra come va fatto, poi butta coperte e lenzuola con un gesto brusco, minacciando: "tu hai tutto l'interesse a farlo bene". Trovavo normale cucinare e lavare i piatti mentre il resto della famiglia guardava la televisione in salotto. Mi sono abituata al "tu non sei nessuno", "buona a niente", questi mantra che hanno scandito la mia infanzia e poi la mia adolescenza. E alla tristezza che non mi lasciava mai. Sono cresciuta col sentimento di non essere un gran ché.

Fino all'età di 11 anni, ho considerato i miei genitori come degli dei, egoisti, talvolta sconcertanti, e che adoravo. Fino al giorno in cui si sono spinti troppo lontano.

Una discussione più burrascosa delle altre, e mio padre se n'è andato sbattendo la porta. Mia madre è sparita. Nessuno sapeva dove. Yann aveva 7 anni. Alain, a 17 anni, passava il suo tempo presso i compagni. Noi siamo restati quindici giorni dimenticati da tutti. Non una parola scarabocchiata che avremmo potuto trovare sul buffet del salone al nostro ritorno da scuola, non una chiamata telefonica, neanche la visita di una zia. I nostri genitori si separavano, e noi eravamo gli ultimi a saperlo. Con gli occhi fissi sulla porta, Yann ed io abbiamo aspettato che si aprisse davanti a nostro padre o a nostra madre. "Può darsi che sia morta", diceva Yann parlando della mamma. Eravamo terrorizzati. Ogni tanto trovavo dei soldi sgualciti sul buffet, che ci permettevano di comperare da mangiare.

Mia madre ha ritrovato la via di casa, era sola, livida, stanca e la vita ha ripreso dove l'avevamo lasciata. O quasi, perché io ero diventata adulta in due settimane. In seguito, mi è stato difficile accettare la sua autorità. Quanto a mio padre, ci vorranno molti anni e discussioni dolorose perché i nostri rapporti si appianassero.

Il resto della mia infanzia si perde nel nulla. Il solo ricordo felice che continua a farmi vibrare è la sensazione pulita dello sport. La bicicletta sulle strade attorno alla casa, il nuoto alla scuola, la corsa sulla pista dello stadio. Ero dotata, filavo come una freccia, diventata finalmente me stessa. Lo sport canalizzava la mia violenza, la trasformava in una dinamo per muscoli e sudore. Niente mi piaceva di più della volontà e della concentrazione interamente tesa verso un solo scopo: il superamento di me. Ne ritornavo appagata, con le idee a posto. Una notte di primavera, in cui non riuscivo ad addormentarmi, me l'ero filata fuori casa per raggiungere lo stadio della scuola. Là, in pantaloncini da pallacanestro, alle due del mattino, avevo corso 13 chilometri ad anello, col mio ritmo. Volavo.

Ho un corpo e una mente da atleta. Amo l'idea che con la sola forza di volontà, e con i mezzi fisici di cui ciascuno dispone, si possa arrivare là dove ci si è proposti di arrivare, senza che nessuno al mondo, se non voi stessi, possa dire "stop". Ho imparato a respingere il dolore, quello che contrae i muscoli, li brucia, taglia la respirazione e ti fa piangere d'impotenza. Passata l'eccitazione di misurarsi con gli altri, ho presto scoperto che la competizione contro se stessi era la più bella forma di sfida. In una prova sportiva, bicicletta, trek, scalata, la mia femminilità sparisce, superare un'altra donna mi pare una cosa normale. Io divento un uomo, mi paragono a loro, senza contare che mi è spesso successo di passar davanti a gente ben più solida di me.

Avrei certamente voluto che mi si incoraggiasse su questa strada, che qualcuno mi spingesse per questo mio piccolo talento, che lo si prendesse sul serio per permettermi di svilupparlo. Al contrario, me ne privavano per punirmi.

Ciononostante, ne fanno fede le foto dell'epoca, si rideva molto a casa nostra. Queste fotografie mostrano dei visi aperti di una famiglia che ha un bell'aspetto. Non spiegano perché a 15 anni ho attraversato una depressione che mia madre rifiutava di vedere. O perché, un pomeriggio d'inverno, al limite delle mie forze, nella neve, ho raggiunto l'ospedale del quartiere, dove l'infermiera spaventata mi fece trasferire alle urgenze per una polmonite cui mia madre non aveva voluto credere. Né perché l'idea di vivere mi faceva orrore.

Sono uscita dall'adolescenza senza sapere chi ero. Sarei piombata nell'universo degli squatters e della droga, se non avessi avuto una rettitudine che mi obbligava a resistere. Può darsi che venisse dall'energia con la quale mia madre si era battuta per educarci, da sola. O la certezza più intima, ben conservata, che un giorno sarei uscita dal baratro.

Ho creduto che il matrimonio mi avrebbe portato la libertà. A 16 anni incontro un uomo che ha il doppio dei miei anni, lo sposo a 18 anni. Michel ha delle idee molto arretrate sul ruolo che deve ricoprire la moglie di un chirurgo-dentista in vista, perché lui opera a Ginevra. Io capisco velocemente. Vesto tailleurs di Armani, mi copro di gioielli Cartier, controllo i miei scoppi di risa e mi distacco dai ragazzi e dalle ragazze della mia età. Certo sarebbe di cattivo gusto che io lavorassi. Giro a vuoto nel nostro appartamento di rue Crèvecoeur, a Nyon, lontano da Ginevra. Usciamo molto, io sempre pettinata a puntino, accuratamente truccata. A 18 anni ne dimostro 30. Questo non va, quella donna non sono io. Mi rivolgo a mia madre, in cerca di aiuto. Lei si stupisce: io sono viziata come lei non lo è mai stata… Insomma, non sarei mai soddisfatta? Io domando troppo alla vita…

Una volta ancora, lo sport mi aiuta a resistere. Per i miei 19 anni, mia madre mi regala una bicicletta ed un abbonamento al club di ginnastica di Fernet-Voltaire. Poco importa che questo sia situato a quaranta chilometri da casa mia. Non mi fanno paura, questi chilometri. Io li percorro a grandi colpi di pedale, metto piede nel club per le mie tre ore di culturismo, e riparto come sono venuta. Ripetuto quattro volte alla settimana, l'esercizio mi scolpisce un corpo da atleta, e fa anche un eccellente lavoro di resistenza alla fatica e di rafforzamento della massa muscolare, di cui mi ricorderò quando, più tardi, con Jean-Christophe ci decideremo a rivoluzionare i suoi metodi di allenamento.

Già, la montagna mi cattura. Si manifesta il giorno in cui ho accompagnato Michel, che la frequenta ogni tanto con una guida, dalle parti di Chamonix. Una domenica, la mia prima, dall'alto dell'Aiguille Verte, a 3512 metri di altezza, il mio cuore si è rimesso a battere: contemplavo la bellezza assoluta. Nell'aria blu, era un susseguirsi di creste impenetrabili, di guglie eleganti, di

circhi innevati. I Drus, le Droites, le Courtes, il Monte Bianco. Si può spiegare un colpo di fulmine? Perché ce n'era stato uno. La violenza, l'immediatezza, le ho riconosciute. Il sentimento di pienezza che mi ha invaso, là in alto, mi è diventato subito vitale. Dal punto di vista sportivo, ho potuto constatare che avanzavo veloce, con buon fiato, se non fosse stato per la presenza della guida che imponeva il suo ritmo alla salita, un po' troppo "pausa-caffè" per me che privilegio la rapidità; questa attività mi si confà. Meglio: eravamo fatti l'una per l'altra.

A partire dal quel giorno, noi andiamo a Chamonix ogni fine settimana, se non altro per oziare e prendere il sole sulle terrazze dei caffè. Così, quando Michel annulla una salita in montagna, per punirmi di frequentare amici della mia età, al club di ginnastica, io so che ne va della mia sopravvivenza. Se lui mi priva del mio ossigeno per una bazzecola, dove arriverà la prossima volta? Di capitolare non se ne parla. Ho una bicicletta, delle gambe, io parto. Percorro i centotrenta chilometri che mi separano da Cham, cantando, malgrado il tragitto tutto con dislivelli, al termine del quale la vita mi aspetta.

Otto giorni più tardi, dopo un'ultima discussione, mi porto via le mie cose, cioè un jeans bucato che agito davanti agli occhi di mio marito: "Questo, lo prendo con me, e lo porterò perché io non sogno che questo… I tuoi tailleurs, le scarpe, le borse, non le voglio più. Io voglio vivere!"

Sì, ma dove posso andare?

Per due mesi di fila, vado un po' qui un po' là, a casa di amici del club. Senza lavoro né scopo. Ma per la prima volta sembro quella che sono: una ragazza di 19 anni, che vive in jeans e tee-shirt, che lascia i suoi capelli biondi sciogliersi in libertà sulle spalle, e abbandona il trucco. Michel si sbagliava quando mi ha lanciato come addio: "Tu non ti rendi conto, ma senza di me tu non sei niente!". Come può essere così vanitoso un uomo? Mi

conosceva davvero male, dato che io ho un sogno in testa: diventare guida alpina e vivere della montagna. Resta da trasformare tutto ciò in un progetto.

Al momento del divorzio, un anno dopo, una decisione del giudice obbligherà mio marito a versarmi una rendita per due anni, il tempo per me di seguire un corso di formazione che mi renderà autonoma. In attesa, mi guadagno la vita classificando CD in un grande magazzino di Ginevra, non ho alcun diploma, questo lavoro è una benedizione. Il cambio del franco svizzero mi permette di regalarmi dei fine settimana di scalata a Chamonix. Prendo la strada dei colli con una vecchia Opel-Kadett verde mela che i miei genitori mi hanno regalato. Lei scoppietta o esala l'ultimo respiro con la stessa convinzione, non so mai cosa aspettarmi, ciononostante è al suo volante che io faccio i tragitti più felici di questo periodo.

Vista da lontano, Chamonix ha il fascino potente di un paradiso, non le resisto. Presto, affitto un piccolo appartamento la cui camera si affaccia sull'Arve, il fiume che scorre in mezzo alla città. Sono nel cuore dell'effervescenza alpina. Ed è una bella stagione quella dell'estate 1989.

La reputazione delle sue piste di sci e delle sue pareti sommerge Chamonix sotto un afflusso di turisti internazionali. Si sente parlare tanto il savoiardo quanto il giapponese. I suoi diecimila abitanti si moltiplicano per cinque in inverno e per dieci certi giorni d'estate. In questo grosso villaggio dall'aria di una città, si è sempre gli stranieri di qualcuno, e poco importa che ci si viva da trent'anni o che si sia usciti da due generazioni nate sul posto. Ce n'è abbastanza per definirsi "chamoniard". La vallata è circondata da montagne, senza uscita né sbocco, e questo gioca sui caratteri, come avrò modo di accorgermi più tardi. Quando si fa la scelta di viverci, che lo si voglia o no, ci si trova presto presi nelle beghe di campanile. Bisognerebbe non guardare altro che la

montagna. Una macchina parcheggiata per troppo tempo, troppo spesso davanti ad un certo indirizzo, e si spettegola.

Cham, come si dice, è un microcosmo, una società singolare con i suoi riti, i suoi templi e le sue divinità di riferimento. Uno dei templi si erge all'entrata della città, sotto forma di una costruzione austera, quella della prestigiosa Scuola Nazionale di sci e di alpinismo, dove insegnano i migliori professionisti. Lo stesso per l'altro tempio, quello della Compagnia delle Guide di Chamonix, che deve i tre quarti della sua fama a Frison-Roche e al successo planetario del suo *"Premier de cordée"*. Noi siamo nella Mecca dello sci e dell'alpinismo, niente permette di dimenticarlo, né gli uomini, piuttosto arroganti, né le montagne dai nomi leggendari, che ricordano la storia dell'alpinismo e delle sue sfide.

I riti consistono nel ritrovarsi tra loro in luoghi inaccessibili per prendervi un bicchiere o fare festa. Perché la Chamonix di quest'epoca sa ballare lo swing. Un posto attira gli appassionati di montagna fin dal primo raggio di sole ai piedi della funivia dell'Aiguille de Midi, la terrazza del caffè-ristorante Le Blanchot, punto d'incontro delle guide, dei loro clienti e degli arrampicatori. Ci si incrocia, si fissano appuntamenti per la sera stessa, meglio che al telefono. L'ambiente alpino si protegge dalle correnti d'aria; se si vuole incontrare la nobiltà locale degli arrampicatori, surfisti delle nevi e appassionati di parapendio, un solo indirizzo, oggi sparito, il bar La Plage, nella piccola rue de Moulins. È un miscuglio tonico dei migliori arrampicatori, d'una folla di turisti e di locali. La serata prosegue alla Cantina, dove tutto è messicano, la cucina, la musica e l'ambientazione. Ci si trovano quelli che vogliono essere visti. Io ci sono. Stordita dalla rapidità di ciò che capita. La mia adolescenza confiscata ritorna al galoppo.

Uno sport comincia a fare furore: il parapendio. Bisogna essere particolarmente forti e abili per maneggiare queste grosse macchine che non permettono altro se non un po' di "finesse"[1], quella che il materiale attuale consente.

Si scende rapidamente, si plana un poco. Pericoloso. Un vento frontale che ti viene incontro e ci sono poche possibilità di raggiungere il luogo di atterraggio previsto. I morti sono numerosi. Certi alpinisti lo utilizzano come un mezzo comodo per guadagnare del tempo scendendo dalla montagna, sospesi in aria. Altri ricercano sensazioni di volo utilizzando l'aerologia e le correnti ascensionali. Alcuni nomi di temerari sono già entrati nella leggenda della Chamonix del momento: Eric Escoffier e suo fratello Rémi, Alain Ghersen, Alain Desez, Michel Fauquet detto Tchouky e, al centro di questo club, un gruppo, di quattro "giovincelli": David Ravanel, Pierre-Andrè Rhem, detto Dédé, Jérome Rubis, Fred Vimal. Tre di loro sono morti, poi, in montagna.

Quanto all'alpinismo che fa la leggenda della valle, entra in una nuova era sotto l'impulso di Eric Escoffier e di Chistophe Profit, che, ciascuno per conto suo, sono riusciti a concatenare tre cime dell'Himalaya superiori a 8.000 metri: il Gasherbrun I e II, poi il K2, la seconda cima più alta del mondo. Con loro la parola d'ordine è leggerezza. Ormai si arrampica nelle Alpi con una mela e una bottiglietta di bevanda energetica in fondo allo zaino. Si caccia via ogni grammo superfluo, al punto di sezionare le estremità delle cinghie degli zaini per alleggerirsi. La leggerezza invita ad andare veloci e concatenare le salite. Essendo questo stile riservato esclusivamente agli arrampicatori eccezionali, verrà presto abbandonato.

Io non ho che da scendere da casa mia per incrociare questi giovani Turchi della scalata. Ahimè, non conosco

[1] Il rapporto tra distanza percorsa e perdita di quota.

nessuno. Un paziente di Michel, la guida ginevrina Stephane Schaffter, mi presenta. Sono tutti giovani, entusiasti, è perciò con grandi sorrisi che accolgono la grande bionda che viene a campeggiare nel loro feudo. Io entro con passo titubante nel bastione del machismo senza immaginare a quale punto la mia intraprendenza sarà messa a dura prova.

Meno di quindici giorni dopo il mio arrivo, ho diritto all'iniziazione.

Eric Escoffier ha 29 anni quando lo incontro, è una delle grandi figure dell'alpinismo. Un uomo veloce che ha salito lo sperone Croz e lo sperone Walker, nelle Jorasses, da solo, in giornata. Un istintivo. È stato un brillante arrampicatore, un collezionista di cime, specialista in concatenamenti estremamente rapidi, fino alla notte di settembre 1987, quando, in seguito ad una curva mal affrontata, la sua macchina si è fracassata contro la parete rocciosa delle *"Gorges de l'Arly"*. L'incidente l'ha lasciato emiplegico ed epilettico, ma non gli ha impedito di beffare quelli che lo pensavano definitivamente privato della sua passione per la montagna e per la velocità: qualche mese più tardi, volando basso ma con determinazione, si rimetteva sul parapendio. Un brutto atterraggio e, un anno dopo il dramma di Arly, era ritornato sul tavolo operatorio. L'uomo che sta davanti a me zoppica, il suo braccio sinistro non è più comandato dalla sua volontà, ma il suo potere di seduzione è intatto. Un viso da pirata, un anellino d'oro all'orecchio destro, gli occhi verdi. Io cedo al suo fascino. Anche lui veramente, solo per qualche giorno, dato che la sua lista d'attesa di giovani ragazze è lunga.

Ciononostante, quel giorno, Eric decide di farmi volare in parapendio. Io non ci ho mai provato, non ho alcuna nozione di volo e di manovre essenziali per stare sopra quest'attrezzo lanciato a piena velocità nel vuoto. Certamente ignoro come fermarlo per atterrare dolcemente. Di solito si esige uno stage di formazione. Con un terzo ladrone prendiamo la funivia per l'Aiguille du Midi. Eric vorrebbe farmi cominciare dalla parete nord. Mi sembra ben alta e strapiombante. Rifiuto. Lui accetta un livello intermedio, il Plan de l'Aiguille.

Sono vestita con una giacchetta antivento, un collant di lycra e grosse scarpacce. Mi danno una piccola radio. Eric mi spiega che una volta in aria, mi basterà individuare il tetto di casa sua e di posarmi nel suo giardino. Mi consiglia di fare attenzione alla linea elettrica che attraversa il terreno. Io guardo ai miei piedi, la mia pista di atterraggio grande come un francobollo. Decollo su queste ultime parole di Eric: "Non spaventarti, quando sarai in aria, gli amici in basso ti guideranno via radio".

È vertiginoso, stringo i denti. Non ho la possibilità di lasciarmi andare al piacere delle sensazioni del volo tanto vantate, il terreno comincia ad avvicinarsi, attendo le istruzioni. Le spero. Poi le imploro. La radio non funziona! Ignoro quale miracolo mi permette di evitare i fili dell'alta tensione e di atterrare senza sfasciarmi, o a quali risorse ho fatto appello. La mia storia divertirà enormemente, apprenderò anche che il gruppo al suolo discuteva con calma sulle mie possibilità di sopravvivenza. Se questi sportivi affermati si prendevano gioco di me vuol dire che non c'erano rischi! Per provare loro che io non sono fifona, ma anche per impratichirmi, fin dal giorno dopo volo di nuovo, senza casco, dal sito di Planpraz.

La spirale nella quale sto entrando non si arresterà che il giorno in cui avrò la forza di dire "stop". Perché, nonostante qualche soprassalto, non sono certa di essere viva. So di me stessa poco più di quanto sapevo il giorno in cui ho incontrato mio marito. Ho bisogno di scontrarmi con i limiti dell'estremo per prendere coscienza di me stessa. Giocare con la morte non significa che si è in vita?

Io arrampico come volo, con incoscienza. I miei

amici del club di ginnastica sono dei frequentatori di Chamonix. Fanno montagna tutti i fine settimana con una corda che non usano mai. Io li imito. Sono sui ghiacciai e sui ponti di neve che scavalcano crepacci aperti, senza essere in cordata. Ma soprattutto io non ci tengo a passare per una fifona, e resto sconcertata per questa corda che dorme in fondo allo zaino e per i pericoli nascosti attorno a noi. Un giorno, decidiamo di salire tutti insieme la cresta Kuffner, che raggiunge il Mont Maudit. È una salita che obbliga a dormire nel piccolo rifugio della Fourche, sulla cresta della Tour Ronde, a 3730 metri d'altezza. Partiremo all'assalto della Kuffner nel mezzo della notte, per approfittare degli effetti del gelo notturno che indurisce la neve e per arrivare prima che il sole abbia il tempo di scaldare gli alti pendii rendendoli pericolosi.

Che ne è della corda? Non mi faccio nessuna illusione. Poiché noi la disdegniamo sui ghiacciai, la dimenticheremo su questo percorso più complesso dove si percorrono creste estremamente esili sul loro fianco destro, sinistro o a cavalcioni. Cosicché se noi siamo in cordata ed uno cade, l'altro dovrebbe saltare dall'altro lato della cresta e fare contrappeso per non lasciarsi trascinare via. Il nostro piccolo gruppo di quattro arrampicatori parte sicuro, io sono la sola a lottare contro l'apprensione. Detesto i percorsi di cresta troppo vertiginosi. Questo qua ne è infarcito. Per arrivare fino al rifugio, bisogna scendere la cresta dell'Aiguille de Midi, continuare la discesa fino al Col du Midi, poi verso i crepacci della Combe Maudite, infine risalire un pendio di neve di duecento metri di altezza, con inclinazione di 45°, per sbucare su di una cresta affilata nel mezzo della quale ci attende il rifugio. Faccio del mio meglio per essere all'altezza degli altri.

La crepaccia terminale ai piedi di questo pendio è largamente aperta e si presenta delicata da attraversare. Una volta sul pendio, devo affrontare delle placche di

ghiaccio nero, talmente duro che la piccozza rimbalza come se tentassi di piantarla nella roccia. Le condizioni non sono migliori sulla cresta. Salgo lentamente, senza corda. L'ancoraggio della mia piccozza non mi ispira molta fiducia. Spio il rumore sordo, un po' soffocato, della piccozza che si áncora saldamente. Oso appena tirare su questo arnese per aiutarmi ad issarmi. Lo stesso per i miei ramponi le cui punte davanti derapano. Insisto, mi do da fare, tanto e così bene che i miei polpacci si scaldano e tirano dolorosamente. Sono incastrata. Non posso trovare una posizione di riposo. Impossibile ugualmente avanzare con un piede solidamente ancorato con le punte davanti nella neve e l'altro orizzontale. Il panico mi prende, lo riconosco dal mio respiro affannoso, dallo stordimento, dal battito del mio cuore che rimbomba fino nelle mie orecchie. Sto per cadere. Lo so. Mi riprendo, mi calmo. Thierry, uno dei miei compagni, è qualche metro più in alto: dandomi un'occhiata ha notato i miei gesti rallentati. Mi aspetta. Con una voce ferma ma estremamente dolce tanta è la paura che mi faccia perdere l'equilibro, gli domando la corda. Lui mi risponde: "Vieni, Mimi, non c'è problema, passa tranquilla… È fatta!". No, non è fatta. Per niente. Con infinite precauzioni ridiscendo tutto quello che ho salito. Rientro a casa mia svuotata, coi nervi a pezzi, ma finalmente molto fiera della mia "vigliaccheria". Mi rammarico di non aver avuto questo coraggio più spesso.

I candidati non mancano per accompagnarmi sui ghiacciai. Perché sono libera, perché le donne che vanno in montagna non sono numerose. Un arrampicatore che viene con me per la prima volta mi fa un grande complimento: "Tu mi hai imbrogliato. Abbiamo arrampicato in modo superveloce, io stesso sono andato molto più rapidamente che con i miei compagni".

Il malinteso comincia qui, nell'apparente facilità della mia arrampicata. Ora, tecnicamente, io sono sca-

dente. Non conosco nulla delle basi dell'alpinismo, imparo da autodidatta, a forza di osservare, a forza di disfare all'inizio della corda i nodi che sono stati fatti dal primo di cordata. Sono incapace di analizzare il terreno o una situazione. Se metto un ancoraggio in quel posto, terrà? Non lo so.

Dopo l'esordio, dato che io vado avanti senza trucchi e piaccio a loro, dei buoni arrampicatori mi prendono sotto la loro protezione nelle salite che gli alpinisti del mio livello non osano nemmeno immaginare. Mi illudo, al termine, di poter arrampicare come prima di cordata e diventare autonoma, ma non ho mai fatto questi percorsi facili che permettono di prendere confidenza progressivamente, di conoscere i diversi tipi di neve. Io faccio un grande salto lusinghiero, ma temibile. Passo direttamente dalla mia salita con guida, alla *"goulotte"* di ghiaccio[2] insieme ai compagni, su un pendio che un professionista mi ha indicato dicendomi: "Questa salita forse tu non la farai mai". L'orgoglio esacerbato prende possesso di me. Mi impedisce di ripartire da zero.

La montagna non mi delude mai. Divento dipendente dalle sensazioni fisiche che mi procura, dalla felicità di alzarsi in silenzio verso la cima, amo tornare a casa mia con le dita spellate, stremata ma soddisfatta. Amo tutto di lei, fino al nebbione che plana sopra Chamonix in inverno. Perché una cosa è amare Cham in primavera, quando i crochi spuntano sotto il leggero manto di neve, o adorarla in autunno, nello splendore rosso dei suoi larici. Altra cosa è apprezzarla quando le nuvole restano prigioniere degli alti pendii di 2000 metri che chiudono la valle, senza imprecare durante le settimane interminabili bagnate dalla pioggerella che trasforma la neve in fango, o davanti all'ostinazione del sole a farsi vedere attorno a mezzogiorno, per tramontare fin dalle

[2] Corridoio di ghiaccio stretto e incassato.

15 dietro le cime. La montagna è sempre bella.

Io sarei perfettamente felice, se non mi scontrassi con la misoginia dell'ambiente. È stato chiaro, rapidamente, che non avrei avuto dei veri amici in questo ambiente molto concorrenziale, particolarmente verso il sesso cosiddetto debole. Quanto alle amicizie femminili, mi sono accorta molto presto che le donne della valle non mi avrebbero accolto volentieri. In compenso, ho molti pretendenti, le mie storie sono brevi, e le mie rotture feriscono qualche ego, il che mi procurerà solide inimicizie, accompagnate da una fama che non è giustificata. Il fatto è che nella valle nessuno sa che io amo un uomo che non è libero e che vive lontano da Chamonix. È cominciato con un colpo di fulmine reciproco, nella funivia dell'Aiguille du Midi, e poi noi vivevamo con discrezione questa passione. Mi impedisce di innamorarmi seriamente altrove. Infine, io sono molto sola, avrei talmente bisogno di parlare a cuore aperto di cose vere, profonde, anche allegre, ma con l'eccezione di mia madre non ho nessuno con cui discutere veramente.

La solitudine ha il suo prezzo. Due anni dopo il mio arrivo a Chamonix, una depressione viene a colpirmi. Mia madre si preoccupa per me. Viene da Ginevra e mi imbarca per Champs-Fréchets. Questa donna pragmatica e lucida non ha mai pensato che io ero fatta per la valle. Quante volte mi ha ripetuto: "Non sarà una piccozza che riempirà il tuo piatto!". È vero che l'assegno del mio divorzio non durerà eternamente. Questi tre giorni nel grembo materno mi permettono di fare il punto. Ho confuso due cose ben diverse. La valle e la montagna. Decido di prendere la migliore, la montagna. Per la valle, metterò una distanza tra lei e me. È difficile, ma necessario.

Dato che ci tengo a restare in vita, mi decido a non arrampicare più con quelli che mi trascinano verso il pericolo. Tra gli altri, alcuni mi hanno fatto capire che

non esiste salita a due senza delle regole, perciò scelgo la pratica radicale dell'alpinismo in solitaria.

Dove fare questa prima salita? Scelgo il triangolo di Tacul, un pendio di neve e roccia alto 4000 metri, a sinistra della via normale che porta verso i 4248 metri del Mont Blanc de Tacul. Non presenta difficoltà tecniche particolari, nemmeno il minimo errore può spedirmi in basso sotto forma di poltiglia. Per evitare di andare fino in cima al Tacul, un compagno mi ha consigliato di traversare i pendii sulla destra, facendo attenzione ad un piccolo passaggio più delicato degli altri. Una passeggiata, insomma. Una volta imboccata la scorciatoia, comprendo che lui ed io non abbiamo la stessa idea di ciò che è una difficoltà. Un crepaccio molto aperto e profondo mi sbarra il cammino. Che fare? La fine della giornata arriva, la neve si è rammollita ed io non ho più la calma di risalire da dove sono scesa. Ispeziono il crepaccio. Il suo bordo pare poco spesso. Più lo guardo e meno mi ispira fiducia. Cerco di trovare un altro passaggio, impossibile. L'unica soluzione è di scavalcare questa voragine con un gran salto, tipo "salto della morte". Non solo non posso prendere molto slancio, ma bisogna che controlli bene il mio arrivo, perché andrò ad atterrare su un pendio di 45° che finisce sopra una piccola barriera di seracchi[3]. Ora è possibile che la mia giacca a vento in Gore-Tex si trasformi in slitta. Miracolosamente passo l'ostacolo indenne.

Mi hanno trovata, senza dubbio grazie ai colori blu e giallo fluorescenti della mia tenuta. Noto alla mia sinistra il profilo degli arrampicatori che scendono per la via normale, e che si fermano. Sono voltati verso la sagoma, luminosa che io formo. Non si domandano se cadrò, ma quando.

[3] Parte caotica di un ghiacciaio, dove si formano grandi blocchi di ghiaccio instabili e pericolosi.

Continuo ad accumulare errori su un itinerario che non conosco. Ma piuttosto che abbandonare, mi intestardisco. È una sciocchezza, in montagna dove bisogna essere umili. Tanto più in questa fine di settembre, i ghiacciai si sono aperti, i ponti di neve sopra i crepacci si sono moltiplicati. Finisco per raggiungere la via normale. Ho salvato la pelle, ma è chiaro che l'ascensione in solitaria non fa per me.

Una volta ancora rivedo le mie ambizioni, non si tratta di rinunciare, non sono una donna che si rassegna senza provare. I tre Monte Bianco, quello di Tacul, il Mont Maudit a 4465 metri di altezza e al di là il Monte Bianco saranno un magnifico terreno di manovra. Provo rincrescimento pensando alle prestigiose salite di ghiaccio e neve che non potrei mai attaccare da sola. Il Freney, il Grand Pilier d'Angle, la Brenva, le Aiguilles du Diable… La montagna si è mostrata indulgente con me, piuttosto che storpiarmi o uccidermi ha preferito rimettermi al mio posto. Ma l'essenziale non è essere indipendente e non dovere niente a nessuno? Essere là in alto, a respirare quest'aria pura priva di odori e lasciarsi invadere dalla nobiltà del paesaggio?

Il mio sogno alpino già costretto a rimpicciolirsi prende un altro colpo fatale: soffro di una artrosi degenerativa delle ginocchia, precoce. "A livello sportivo, lei non andrà molto lontano", mi diagnostica il medico ginevrino che mi ha appena praticato l'artroscopia. Non sarò mai un'alpinista esperta. Ho 21 anni e le mani vuote. È dura. Chiamo mia madre, che vorrebbe prendere una giornata per occuparsi di me alla mia uscita dalla clinica, "…è da tanto tempo che lo volevo fare…". Io non sono disponibile per il giorno dopo: "Oh! Ero così contenta… Tanto peggio. Sarà per la prossima volta, allora?" domanda lei, un po' delusa. Io rispondo "sì", sicuramente. Ma si può mai recuperare il tempo perduto?

L'indomani, ho le ginocchia bendate e doloranti.

Mangio a casa mia con un'amica, Dominique. Suona il telefono. È Yann, il mio fratellino che vive ancora a casa di mia madre. Mi dice che lei ha avuto un incidente, le sue spiegazioni sono confuse. Penso ad un tamponamento negli imbottigliamenti di Ginevra. Mio fratello più grande chiama a sua volta. Ci vediamo raramente da quando lui passa la sua vita in missione nei paesi d'Africa e d'Asia per il CICR[4]. Mi annuncia che mamma è appena morta. Ha annullato la sua giornata di ferie, è andata a lavorare, riprendendo la macchina all'ora di pranzo, si è incastrata sotto un camion che non aveva rispettato lo stop. Voglio andare a vederla, subito, all'ospedale di Ginevra; Alain mi dissuade: "Katia, è meglio che tu conservi un'immagine intatta di mamma".

Misuro allora ciò che ho appena perso. Non rivedrò più il suo profilo vivo ed elegante, né il suo sguardo grigio nel quale non ho mai smesso di cercare una traccia d'amore o di approvazione. Resto stordita. Poi il panico mi prende. Grido. Come un piccolo animale strappato dal fianco di sua madre. Una parte di me sta per morire.

Nei primi tempi i sonniferi mi aiutano ad aggirare la sofferenza. Perdo tredici chili. Poi lo sport prende il posto delle medicine, lo pratico senza misura. Il pericolo non esiste più. Faccio del parapendio come un kamikaze. Se qualcuno deve farmi del male, per lo meno che sia io. Il mio entourage si inquieta. Poco importa. Accumulo gli incidenti, le cicatrici. Arrivo in barella negli ospedali da cui scappo firmando lo scarico di responsabilità. Divento di una durezza di pietra con me stessa. Le mie ferite fisiche sono infinitamente meno dolorose della mia angoscia.

Senza preavviso, il gusto della vita ritorna. Faccio tabula rasa del passato. Lascio il fidanzato del momento, cambio appartamento. Unico ad essere risparmiato,

[4] Comitato Internazionale della Croce Rossa.

il mio amore clandestino continua il suo percorso e ci permette, a lui come a me, di condurre vite parallele. Incontro Jean-Luc, un vecchio ciclista professionista diventato allenatore, che mi riporta alla mia prima passione. Inforco la mia mountain bike e partecipo a piccole competizioni di squadra, per il piacere. A dispetto delle mie ginocchia di pastafrolla, mi trovano "delle gambe d'oro", di cui sarebbe un peccato non servirsi.

Il 16 maggio 1992, raggiungo Jean-Luc al velodromo di Grenoble dove lui allena i giovani. Mi domanda di testare una bicicletta da pista per vedere come giro su di un anello. Indosso un giubbotto e pantaloncini in lycra, quella leggera. Io filo, con l'aiuto di questa macchina sopraffina. Poi un pedale si blocca, esplodo… il mio volo olimpico planato finisce al pronto soccorso; i medici leggono le radiografie: "Disgiunzione dell'articolazione acromion-clavicolare". Decidono di operare. Rifiuto energicamente. Il giorno dopo mi attende un appuntamento, non se ne parla neppure di mancarlo. Si tratta di una competizione di Mountain bike nel cantone di Vaud, in Svizzera, che io voglio dedicare a mia madre, per l'anniversario della sua morte, il 17 maggio.

Le corse di discesa in mountain bike sono solo l'inizio; ho un casco nemmeno integrale, una piccola pettorina di protezione che bastano a considerarmi blindata. Mi presento al cancello di partenza dopata con il Diantalvic, incapace di fare un percorso di ricognizione, perché la minima vibrazione provoca un dolore lancinante che spezza la mia respirazione. E quando ci lanciamo a due per volta, io ho solo un'idea in testa: "Vado a vedere se la mamma è là. Se lei è con me, faccio un macello, arrivo prima. Se no… finisco all'ospedale". Attacco la discesa dei lupi, un pendio erboso molto ripido, poi un altro, sconvolto dalle piogge torrenziali, senza precauzioni affronto il ripiano poi la discesa in curva. C'è un passaggio un po' delicato… Parto a razzo e non mi

ricordo più niente.

Per la seconda volta in ventiquattr'ore finisco al pronto soccorso, questa volta all'ospedale di Nyon. Non so per quanto tempo, navigo in un'altra epoca. Ci sono dei cow-boys, una donna col vestito lungo, come si vede nei film western, è seduta su una carriola. Sono certa che si tratta di me. Un velo ricopre il mio viso. Attraversiamo un deserto. Per me, nessun tunnel come passaggio verso l'aldilà, né la luce verde che mi attira verso di sé, ma un film alla John Ford. Sento degli schiaffi, vogliono farmi risalire verso la vita, delle teste si stagliano in mezzo alla nebbia, si avvicinano, svaniscono. Una voce dice: "Deve svegliarsi". Io preferisco ripartire nella pampa. Finalmente apro gli occhi. I medici mi dicono che sono vittima di un "colpo del coniglio" e che suppongono ci sia una frattura cranica. Io firmo il modulo di scarico di responsabilità, come al solito. Jean-Luc mi riporta a Chamonix, in uno stato pietoso.

Ho preso coscienza di una verità. Mia madre non può più fare niente per me. È tempo che sia io a riprendere in mano la mia vita.